

Giovanni Zamboni

Docente di Fisiologia Umana alla Facoltà di Medicina e Chirurgia

L'opposizione alla proposta di riforma dello stato giuridico non nasce dall'esame della sua articolazione minuta. Infatti, le opinioni concernenti alcune parti del provvedimento sono diverse e spesso anche di segno opposto. Questo non deve stupire perché la formulazione di opinioni diverse costituisce uno dei valori perseguiti dalla buona accademia e perché è anche su questa diversità che si basa il progresso delle conoscenze.

E' quest'ultimo valore che oggi ci accomuna, al di là delle differenze di opinione, di età e di ruolo, ed è questo il senso della presa di posizione della CRUI quando dice che non ha senso una riforma dello stato giuridico dei docenti in assenza della revisione delle modalità di finanziamento degli atenei. Infatti, ciò che sembra essere oggi in discussione non è tanto lo stato giuridico, quanto la messa in opera di un modello accentrato di gestione e di controllo dell'attività degli atenei che si oppone ai principi fondamentali dell'autonomia. E' su questi principi, che riguardano la libertà accademica, che è opportuno che si eserciti una grande attenzione e unità perché è l'aderenza a valori generali che unisce la gran parte del mondo accademico. Questa attitudine permette di riconoscere un'altra piccola parte dell'accademia, che è invece a favore dell'accentramento e non ha perso tempo a proporre sia di ripristinare le antiche tabelle didattiche nazionali, dietro il paravento dell'eccesso di diversificazione didattica, sia di avviare un'inutile ristrutturazione verticale della ricerca, dietro il paravento della razionalizzazione tecnologica.

Bisogna rammentare come la ministra Moratti non sia sola a decidere dell'Università, per la quale coerentemente rappresenta una tendenza governativa, condivisa da alcuni accademici, a muoversi in senso autoritario anche quando ciò ci allontana dalle migliori esperienze internazionali. E' bene che chi tiene alla difesa dei valori della libertà di ricerca e di insegnamento stia vicino alle istituzioni accademiche rappresentate, a livello locale, dagli organi d'Ateneo e, nazionale, dalla CRUI. Questa vicinanza non deve, tuttavia, essere passiva perché qualche volta i nostri rappresentanti sembrano distrarsi. Per fare un esempio, appare che la CRUI non si sia accorta di due aspetti concernenti la ricerca fondamentale, che costituisce quel tipo di attività di cui le Università sono, per rimanere alla lettera della legge, sede primaria.

Il primo concerne l'Unione Europea, che ha recepito un rapporto di esperti che consiglia la creazione di un organismo (European Research Council, ERC) che dovrebbe finanziare la ricerca fondamentale europea al di là dei tradizionali vincoli dei diversi Programmi Quadro (per esempio, la presenza di imprese, di ricercatori di diversi Stati membri) e, dunque, soltanto in base alla bontà delle idee e alla capacità scientifica dei ricercatori, anche se appartenenti a un solo paese. La proposta prevede di attribuire allo ERC un quinto (circa un miliardo di Euro all'anno) del budget previsto per il prossimo (VII) Programma Quadro. Come richiesto, il Governo italiano, che incontra obiettive difficoltà a finanziare la ricerca fondamentale nazionale, ha fornito alla Commissione il proprio parere sull'argomento; questo risulta essere negativo, sul fondamento che "la ricerca di base non dovrebbe essere separata da quella applicata ma avere una funzione integrata in quest'ultima" (MIUR, Contributo italiano al dibattito sul futuro della politica europea della ricerca).

Il secondo punto concerne i cosiddetti Programmi di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN), che oggi sono, per decisione ministeriale, valutati da due soli revisori, uno italiano

e uno non italiano, mentre nel passato i revisori erano più di due e molto spesso risultava che quelli stranieri fossero più numerosi degli italiani. L'ovvia considerazione che si può fare è che la comunità scientifica nazionale è molto più ristretta di quella internazionale e, in alcuni settori specialistici, può essere così minuta da risultare pressoché tutta presente nell'ambito di un progetto. E' evidente che la presenza di un revisore nazionale su due comporta il rischio che la valutazione dei progetti venga significativamente influenzata sia da alleanze o tensioni locali, sia distorta per mancanza obiettiva di esperti.

Non occorre praticare la scienza, ma basta un sano buon senso per comprendere come la ricerca scientifica fondamentale debba essere giudicata, per mantenersi competitiva, a livello internazionale, ovvero da esperti qualificati esterni al sistema che richiede la valutazione. Perché allora un ministro che si dice a favore della ricerca e un governo che si dice liberale rifiutano ai propri ricercatori questa possibilità?